

## IL CARNEVALE DI VENEZIA DIVENTA «FELLINIANA»

La satira di Sabina Guzzanti, la comicità di Paolo Rossi, il teatro civile di Marco Paolini, le canzoni di Vinicio Capossela, ma anche i medici clown di Hunter Patch Adams. Sono questi i piatti forti di Felliniana. Mascherarsi per smascherare, il programma che il direttore artistico Felice Laudadio ha approntato per il Carnevale di Venezia dedicandolo al grande maestro del cinema. Un programma sudato fino all'ultimo, data la difficoltà di trovare sponsor e risorse negli incerti scenari internazionali ed economici, ma che ha infine trovato la sua forma definitiva negli appuntamenti della kermesse, dal 21 febbraio al 4 marzo prossimi.

## a teatro

## L'ATTIMO STRUGGENTE DEL VECCHIO SPORCACCIONE: HABER È BUKOWSKI

Rossella Battisti

Parrucca biondo platino, abito fasciante rosso lurex e tacchi a spillo: il Bukowski di Alessandro Haber parte provocatorio e tracima subito tra il disordine convulso di una stanza-palcoscenico ingombra di gatti di cartapesta e di oggetti. È un'entrata spiazzante nel personaggio, pertinente alla beffarda e spernacchiantone ironia di un poeta che si appuntava da solo sul bavero la targhetta di «vecchio sporcaccione». E allo stesso tempo, un omaggio che sa di affettuoso quello composto da Haber con la complicità della regia di Giorgio Gallione (è un'altra delle molte frizzanti e ibride produzioni del Teatro dell'Archivolto) e il sottotono jazzato del Velotti-Battisti ensemble. Bukowski colto al tramonto, nell'intimità sbracata e permale dei suoi versi-ricordi di bronze e puttane.

Assorto in una deriva del mondo dove Haber-Bukowski galleggia beffardo, col rutto d'artista pronto a fustigare il buon senso e inneggiando al non-senso. Una sorta di ripasso prima della notte eterna, prima dell'ultimo addio, sfogliando tra le carte e le cartacce, graffiando epitaffi che sanno di birra e di veleno. Ma anche, all'improvviso, parole che si dondolano come un rap, che si appendono alle note e si fanno canzone, con rimembranze arrochite da Fossati-Lied. Haber in forma di viscerale superstar si getta nella mischia, si sfida e si supera da solo in monologhi-collage che si accavallano l'un l'altro tra frammenti di memoria, invettive pungenti, tenerezze imprevedute e strappate. Del poeta «maledetto» non inzuccherà

niente, ma lo coglie nell'attimo struggente, quasi malinconico, l'artigiano come rinfoderato da una stanchezza antica. La voglia segreta di arrendersi, senza paura della morte che «come un gatto sta per saltare sul letto», piuttosto una velata commozione per la moglie che si ritroverà «una pila di niente». È un Bukowski insospettabilmente intenerito, pronto a lasciare dietro di sé le parole che non ha detto mai, la dichiarazione d'amore dopo le tante di guerra a tutto e a tutti. Parole da recitare sommesse, come il gorgoglio dell'ultimo caffè, la dissolvenza in corona della nota finale. È il ritratto privato di un artista dal disordine sublime, questa Confessione di un genio, confezionato con cura, su misura - si direbbe - per Haber che ne fa

una questione (d'affetto) personale, un duettare con le tenebre della propria anima, un giocare a rimpiantino con la solitudine e con un senso immanente di cupio dissolvi. L'ensemble jazzistico lo segue dappresso, discreto, mai invadente, come un'onda dolce pronta a ritirarsi in una risacca sonora quando è tempo di monologo. Tutti da citare: dal piano, nitido e perlaceo, di Marco di Gennaro al contrappunto puntuale del basso di Mauro Battisti e della batteria di Carlo Battisti, mentre i sax (tenore e soprano) di Luca Velotti alzano controcanti vellutati al ruggito sensualmente cavernoso di Haber. Applausi a distesa al teatro Vittoria di Roma, dove lo spettacolo replica fino al 16 febbraio, proseguendo per una lunga tournée per tutta Italia.



## Quando la scuola dell'utopia è realtà. Rivoluzionaria

«Essere e avere», lo stupefacente documentario-evento di Nicolas Philibert, da oggi nelle sale

Dario Zonta

Che cosa vediamo quando scorrono le immagini di *Essere e avere* del documentarista francese Nicolas Philibert? Un maestro, una classe unica, i dodici alunni che la frequentano (dai cinque agli undici anni), un paesino di mezza montagna sperduto nel Massiccio Centrale, il lavoro nelle fattorie, l'alternarsi della stagioni, la pratica dell'insegnamento applicata da un maestro di ventennale esperienza, le difficoltà dell'apprendimento segnate sugli occhi allegri e spauriti dei piccoli e dei grandi. L'arrivo del pulmino che slitta sulla neve, i litigi tra i compagni, i compiti fatti a casa con l'aiuto della famiglia... Insomma la vita che non sembra esserci più ma che invece esiste e resiste perché *Essere e avere* è un documentario che solo l'incredulità rende favola; una realtà possibile che solo lo scetticismo rende utopia. Nicolas Philibert, cineasta da sempre attivo nel campo del documentario e autore di eccellenti ricostruzioni come *Nel paese dei sordi* e *La voix de son maître*, ha ripreso per un intero anno scolastico la vita e l'attività di una classe unica, per poi montare il materiale selezionato e offrire un film che trascende l'idea del documentario (non è né didattico, in quanto non offre un sapere trasmesso dall'alto, né classico, in quanto non si limita a trasmettere una realtà oggettiva) per diventare cinema, ovvero un'idea di mondo, diverso dall'attuale.

Philibert poteva seguire una classe nella banlieu parigina ma avrebbe fatto, giocoforza, un film di denuncia. Invece va a scovare una classe in un paesino sperduto proprio per riscoprire una scuola che non c'è più, per i più, ma che invece esiste, per i pochi, e si propone come esempio alternativo e modello possibile di trasmissione del sapere e di convivenza sociale. E le modalità di vita scolastica fanno subito venire in mente le molteplici esperienze di insegnamento alternativo a quello tradizionale. Una scuola a tempo pieno, gestita da un maestro partecipe e «selibbe» che vive nello stesso edificio in cui insegna; la comunione di classi e la vicinanza di bambini di età diverse; una «scuola attiva» che sa giocare e insegnare, condividere sapere ed emozioni, confessioni e lezioni, che entra nelle case e coinvolge genitori partecipi... Insomma un metodo che sembra omaggiare tanto la



«scuola attiva» di Celestine Freinet quanto la Scuola di Barbiana fondata da Don Milani nella metà del secolo scorso.

Quella del maestro George Lopez non è la scuola dei sogni, beninteso, e l'operazione di Philibert non è nel senso della nostalgia, ma racconto, spesso poetico e struggente, di una realtà piccola ma vera che diventa metafora e simbolo per un'idea di scuola che non c'è più ma che può ancora esistere. Le immagini del film hanno lo stesso impatto culturale e intellettuale delle pagine scritte dagli alunni della Scuola di Barbiana in *Lettera a una professoressa*, che in un passaggio chiariscono che cosa sia un maestro: «Dicesi maestro colui che non ha nessun interesse culturale quando è solo». Pensate a queste parole quando andrete a vedere il film di Philibert.

**Essere e avere**  
Di Nicolas Philibert.  
Con Georges Lopez, Alizé, Axel (Francia 2003)

**A proposito di Schmidt**  
Di Alexander Payne.  
Con Jack Nicholson, Hope Davis, Dermot Mulroney (Usa, 2002)

Il notevole «About Schmidt» di Alexander Payne: il quarto Oscar per il grande Jack è un atto dovuto

## Le rughe d'America sul volto di Nicholson

Alberto Crespi

A proposito di Schmidt è un film con dentro un altro film. Il film è la performance da Oscar di Jack Nicholson. Il film dentro il film è il disperato tentativo dell'America di costruire la propria memoria. La gerarchia fra i due livelli di lettura potrebbe essere tranquillamente rovesciata: A proposito di Schmidt è assai più interessante perché ci insegna su un paese e su una cultura (l'America profonda della provincia) che per la conferma dell'immenso talento di un divo celeberrimo. È però vero che senza Nicholson il film non si sarebbe fatto: Alexander Payne, passato da Roma nei giorni scorsi, ha spiegato che un amico comune ha fatto leggere il copione all'attore senza passare per la consueta trafila di majors & agenti, e l'immediato «sì» del vecchio Jack ha aperto ogni porta. Le possibili «riserve» erano Gene Hackman, Morgan Freeman e Dustin Hoffman: inutile sottolineare che solo Hackman avrebbe retto il ruolo nello stesso modo, il nero Freeman e l'ebreo Hoffman avrebbero costretto Payne - e il suo bravissimo co-sceneggiatore Jim Taylor - a scrivere un altro film.

Warren Schmidt è un pensionato americano, che rimane vedovo all'improvviso. La solitudine lo spinge a ripensare alla propria vita e a prendere una drastica decisione: lascia la casa, parte in viaggio e raggiunge la figlia, che vive in un altro stato e si accinge a sposare un uomo che Schmidt considera un idiota. Restando all'interno della carriera di Nicholson, il film sembra un remake senile di *Easy Rider* o di *Cinque*



pezzi facili: è forte la dimensione «on the road», che per altro è tipica del cinema americano che abbiamo più amato. A proposito di Schmidt diventa una scoperta del paesaggio, anzi, di due paesaggi: il paesaggio della provincia americana e il paesaggio interiore di Warren Schmidt. Entrambi sono percorsi da segni della memoria, individuale e collettiva. Schmidt incrocia luoghi dove l'America tenta di «fissare» il proprio passato, a cominciare da un assurdo (e autentico) museo dei pionieri spero nelle pianure del Nebraska; e intanto ripensa al proprio passato, ragiona sul rapporto con la moglie, ripercorre la dolorosa storia della propria famiglia. E arriva a mettere in discussione l'istituto portante della

società americana, il matrimonio: la scena in cui Schmidt tenta di sabotare le nozze della figlia è strepitosa, e ci regala un Nicholson al meglio delle sue funamboliche capacità.

Alexander Payne e Jim Taylor sono una coppia di sceneggiatori rari nel cinema americano di oggi: lavorano sempre assieme (hanno scritto questo film e il precedente di Payne, il notevole *Election*) e sono considerati i migliori script-doctors di Hollywood (i «medici dei copioni» sono quegli scrittori che vengono chiamati a «curare» sceneggiature altrui, e malaticce, alla vigilia delle riprese: l'hanno fatto per *Ti presento i miei*, con ottimi risultati, e per *Jurassic Park III*, senza grandi esiti: ma quello era un caso incurabile). A proposito di Schmidt è scritto meravigliosamente: scava nelle psicologie, è credibile e originale nelle situazioni (geniale, e toccante, l'idea delle lettere che Schmidt scrive a un bambino africano adottato a distanza), soprattutto si prende il tempo di farci affezionare ai personaggi senza inutili frenesie. È un film profondamente umano. Nicholson gli dà uno straordinario valore aggiunto. Non è la prima volta che questo grande istrione si mette al servizio di un film recitando sotto le righe, l'ha fatto di recente anche nella *Promessa* di Sean Penn: a quasi 66 anni (li compirà il prossimo 22 aprile) il caro vecchio Jack è sempre più bravo, e lo dimostra facendo l'uomo comune, lui che in passato (da *Shining* al Joker di *Batman*, dal *Cuculo* al killer dell'*Onore dei Prizzi*) è sempre stato programmaticamente fuori dal comune. Avrà concorrenti formidabili, ma l'Oscar (e sarebbe il quarto!) sarebbe un atto dovuto.

segue dalla prima

## Il tempo della vita e la cultura della libertà

Ma la preziosità anche più profonda del film è nel modo sommo e potente, con cui apre il discorso sull'istituzione scolastica. Il problema del fallimento di ogni tentativo di riformare la scuola è dovuto forse alla grande menzogna che l'istituzione stessa nasconde. Infatti per capire a fondo il problema scolastico è necessario partire dal problema del lavoro. Cioè prima di tutto dal seguente interrogativo «è proprio indispensabile che il lavoro, qualsiasi lavoro, venga organizzato in modo tale da sottrarre agli esseri umani la quasi totalità del tempo destinato alla vita?» Se si mettiamo il cuore in pace, avremo sempre chirurghi che speculano, mafiosi che impongono, scrittori mediocri, insegnanti esausti e logorati nello smarrimento del loro stesso ruolo, predicatori che annunciano vicine apocalissi, commercianti fraudolenti, stuoli di prostitute. Costituzioni non applicate, leggi mai o solo raramente rispettate, laureati che fanno i tranvieri e ingegneri che chiedono segretamente soccorso di tecnica applicata ai muratori, religiosi in limousine e gente accovacciata sotto pile di cartoni nelle insenature di questa «civiltà». Se invece è possibile ipotizzare una diversa organizzazione del lavoro, magari non dimenticando che ognuno, nell'arco intero dell'eternità (salvo prova contraria), vive una sola volta, allora anche l'istituzione scolastica non avrebbe la caratteristica primaria di «tenere i bambini e i giovani seduti per circa 9 ore al giorno (tra scuola e compiti a casa)», intanto che i loro genitori «lavorano». Insomma tenere bimbi, che dovrebbero correre e giocare tutto il giorno, seduti in

un banco a volte scomodo, comunque duro, riuscendo ad evitare le piaghe da decubito con interminabili, impercettibili movimenti di assestamento. Guarda caso le 9 ore sopracitate coincidono in modo perfetto con i tempi minimi di quello che fino ad alcuni anni fa si aveva il coraggio di chiamare sfruttamento e che oggi viene proposto come una benedizione del destino. Certo se si immagina che il costo di quasi tutte le merci è doppio per via dei costi pubblicitari, costi cioè di imposizione del prodotto, considerando che gran parte degli stipendi vengono furtivamente investiti in sigarette, spinelli, liquori, caffè, film natalizi o comunque industriali, prostitute, tasse difficilmente decifrabili, benzina per distribuire ossido di piombo, in razioni democraticamente simili a ogni città, cittadina e paese, palestre per rifarsi delle ore trascorse seduti in automobile o al lavoro, insomma si potrebbe scoprire che la parola più gentile per definire le attuali modalità di esistenza è «spreco», oppure «inspiegabile», oppure anche più semplicemente, «spreco inspiegabile». E come si evince dal bel film francese *Essere e avere*, non è un dilemma, ma piuttosto un gentile suggerimento che, nella vita, il vero essere contiene anche l'essere e qualsiasi autentico avere è comprensivo della libertà di essere. A questo punto telefono all'amico e filosofo Emanuele Severino e gli chiedo di confermarmi l'origine della parola Scuola dal greco «scholè». Significa «tempo libero, quiete». «Incredibile». «Beh, se pensi che giorni «feriali», significa all'origine «giorni di festa»...»

Silvano Agosti

## MicroMega

Un'altra Italia è possibile

Francesco Saverio Borrelli  
Un programma per la giustiziaDomenico Starnone  
Un programma per la scuolaCarlo Petrini  
Un programma per l'agricolturaLidia Ravera  
Un programma per la prostituzioneFelice Piersanti  
Un programma per la sanità

e altri 19 saggi di «programma»

altro che il riformismo a chiacchiere!